

Audioteca
di Sara Erriu

Come un giovane capriolo

Giacomo è un bambino orfano «pieno di vigore come un giovane capriolo, gli occhi curiosi e vispi». La scoperta di un uomo impiccato lo impressiona a tal punto da avvicinarlo a un mistero legato alle tradizioni

di un paese delle Dolomiti. *La stanza delle mele* (Feltrinelli, 2022) di Matteo Righetto, interpretato dal procedere cauto di Francesco Wolf, accompagna l'ascoltatore nella tenuta dei nonni (Storytel, 6 h 34').

«Molte cose ci uniscono ai russi, ma noi a Kiev abbiamo imboccato la strada della democrazia; loro no. **Non credo che useranno l'atomica**, malgrado le minacce, ma se fossimo sconfitti, persone come me sarebbero perseguitate, incarcerate, uccise»

cattolici, ebrei, due Chiese ortodosse, e la coesistenza è relativamente pacifica. La separazione tra Stato e Chiesa resta cruciale per limitare il potere».

Che cosa pensa di chi ritiene necessario fermare gli aiuti militari all'Ucraina e cercare un compromesso con Putin?

«Credo siano chiacchiere infantili. Non è serio, come se si volesse spingere Davide ad accettare un compromesso con Golia. Putin ha dichiarato una guerra all'Ucraina, ma in effetti contro tutto l'Occidente: lui è convinto che sta combattendo la Nato. Ma soprattutto intende cancellare il nostro Paese, crede che l'Ucraina sia un errore storico. Per dirla semplicemente: se Putin vince io sarò perseguitato, arrestato, ucciso. Considera gente come me i suoi nemici storici, intende eliminare le élite che resistono, come Stalin con gli ufficiali polacchi durante la Seconda guerra mondiale. Gli ucraini capiscono bene questo pericolo. E gli europei dovrebbero sapere che sono i prossimi, dopo toccherà a loro».

Provi a immaginare che gli america-

ni decidano di bloccare o limitare fortemente l'invio di armi e lo stesso facciano gli europei. Immagini poi che Donald Trump, l'amico storico di Putin, vinca le prossime elezioni. Immagini quindi che l'offensiva militare russa riprenda forza. Cosa proporrebbe?

«Ho un amico in Israele, un ex magnate russo molto vicino a Mikhail Khodorkovsky, che è riuscito a scappare alla persecuzione di Putin. Ci siamo incontrati a Tel Aviv in giugno e mi ha detto: "Conosci la barzelletta più corta a Mosca? Il futuro della Russia". Insomma, Putin potrebbe avere i giorni contati. Vedo molte incognite, non sappiamo che cosa potrebbe fare Trump se fosse eletto, anche se non penso imporrà un blocco totale all'invio delle armi. D'altro canto, credo che adesso noi ucraini abbiamo una finestra di opportunità che durerà almeno sino al prossimo autunno o agli inizi del 2024, quando in Usa s'inizierà a discutere il budget per l'anno dopo».

Dunque?

«Dunque abbiamo un anno di tempo. C'è da chiedersi se Putin riuscirà a so-

pravvivere a questo anno. Non ne sono sicuro. Credo che le sanzioni stiano funzionando e anche le nostre vittorie militari lo indeboliscono. Questa è una guerra e dobbiamo vedere come andrà a finire. Il sostegno degli alleati occidentali ha dei limiti, ma credo anche che un anno di conflitto sia un tempo molto lungo».

Non pensa che il presidente russo con le spalle al muro potrebbe usare l'atomica?

«È uno scenario possibile. La maggioranza degli esperti non lo esclude, però ritiene vi siano relativamente poche possibilità. La risposta occidentale sarebbe talmente devastante da mettere a rischio la stessa vita di Putin. Io credo stia bluffando, non oserà fare il passo. E se lo facesse non ha senso discuterne, sarebbe una soluzione zero».

Vuole dire che la deterrenza deve valere in due sensi?

«Certamente. La deterrenza deve funzionare per entrambi. E comunque il meccanismo non è nelle nostre mani. Sta a Putin decidere. Noi sappiamo che ha sbagliato tutto. Ci ha definiti nazisti, era certo che all'entrata del primo soldato russo nei nostri confini l'esercito ucraino si sarebbe sciolto come neve al sole. Per lui vale il precedente di Hitler nel 1938: trattare fu fallimentare, occorreva fermarlo subito».

Se Hitler avesse avuto l'atomica, alla fine l'avrebbe usata. Non crede?

«Sono d'accordo: anche per questo noi dobbiamo vincere in fretta. Questa è ormai una guerra d'attrito, che si protrae nel tempo e va vinta con le armi, perché in generale queste dinamiche belliche terminano con il collasso di una delle due parti. Chi cadrà per primo: noi o loro? Questo ha anche a che vedere con la volontà di resistenza dei popoli».

Silvio Berlusconi parla di una soluzione in cui l'Ucraina si riprende le regioni di Kherson e Zaporizhzhia, Putin tiene la Crimea e nel Donbass si svolge un referendum alla presenza di commissari internazionali. Che ne pensa?

«Non ha senso. Motivo la risposta invitando a guardare alla storia della prima e seconda guerra cecena. La prima nel 1994-1995 terminò con i negoziati e la pace, che però fu breve, dette tempo a Mosca di prepararsi meglio alla nuova aggressione, che tra 1999 e 2000 condusse alla distruzione di Grozny e alla totale vittoria russa. Occorre capire la mentalità di Putin. Dicono che non legga molto, però è un esperto di judo: un'arte dove non ci si arrende mai, si continua sino alla fine. Chi propone vaghe formule negoziali deve tenere a mente che il fine ultimo di Putin resta imporsi sull'Occidente».

La conclusione della guerra è possibile solo con la caduta del regime russo?

«Non del regime russo, del regime di Putin: è importante la differenza. Da Mosca emerge che sta crescendo il malcontento, anche gli alti burocrati sono stanchi della guerra, ma sono anche terrorizzati da lui. Noi lavoriamo in questa direzione: il collasso del potere di Putin».

E se invece di un leader più moderato di Putin andasse al potere uno più fanatico e militarista?

«Le incognite sono tante. Comunque, quando parlo della caduta del regime intendo anche la necessità di rimuovere tutti coloro che sostengono questa guerra d'aggressione».

J

Ma se l'Occidente non inviava più armi, Putin resterebbe in sella.

«Questo è uno dei tanti scenari possibili. Senza gli aiuti che arrivano dagli alleati occidentali gli ucraini verrebbero sconfitti. L'Ucraina da sola non può resistere contro la Russia, che è molto più grande, più popolata, più armata, dotata di risorse economiche molto più vaste. Per la prima volta ci state sostenendo: infatti dopo la fine della Prima guerra mondiale fummo alla mercé dei russi e al termine della Seconda le accuse contro la nostra resistenza di avere cooperato con i nazisti contro i sovietici ci lasciarono completamente isolati. Dunque, resta anche possibile lo scenario di una sconfitta ucraina. Ma in guerra, se credi a ciò per cui combatti, continui a lottare e impegnarti per vincere, ricordando che qui in gioco non c'è solo il futuro del mio Paese, bensì delle democrazie europee. Democrazie che comunque non funzionano più come una volta».

Che cosa intende dire?

«Che forse occorre una crisi maggiore per scuotere l'Europa. Non mi sembra all'altezza delle sfide che arrivano dalla Russia».

Ma quanti leader europei sono pronti a dichiarare che vogliono la rimozione di Putin secondo lei?

«Va compreso che il regime di Putin è una minaccia per il mondo intero. Non mi fraintenda: gli ucraini sono consapevoli dell'importanza degli aiuti e del sostegno occidentale e sono infinitamente riconoscenti. Ciò detto, tutti i sondaggi confermano che la grande maggioranza della nostra popolazione resta fermamente determinata a continuare a combattere per vincere la guerra. E chi tra gli amici europei chiede l'avvio dei negoziati di pace per favore tenga conto di ciò che pensano gli ucraini e il prezzo che sono disposti a pagare per la nostra e vostra libertà. Non ci può essere alcuna soluzione della questione ucraina senza la piena partecipazione degli ucraini».

Non crede che questa campagna in Ucraina contro la lingua e la cultura russe sia esagerata?

«Va capita nel suo contesto. Quando hai la tua casa distrutta dai missili russi, i tuoi famigliari uccisi, la tua libertà minacciata... talvolta compi passi che dall'esterno sembrano estremi. Io non credo si possa cancellare la cultura o la lingua russa, che comunque è nella nostra storia. Io stesso amo la letteratura russa, amo Dostoevskij, fa parte delle mie letture giovanili. Però capisco anche che Dostoevskij ha aspetti tossici: ci avvelena con la sua ossessione dell'unicità russa e la missione civilizzatrice della Russia nel mondo. Specie in questa fase, dobbiamo essere consapevoli della pericolosità intrinseca a questi messaggi. La caduta del regime di Putin aprirebbe anche alla possibilità per i russi di rivedere questi aspetti deleteri e malati della loro storia e cultura. Comunque, i nostri intellettuali sono grandi esperti della cultura russa, l'hanno subita per decenni: ciò che si intende fare è relativizzarla, dare spazio anche alla cultura autoctona ucraina. Il nostro è un Paese complesso, raccoglie tradizioni diverse: polacca, tedesca, cosacca, tartara, ungherese, romena, ebraica... meritano tutte di essere ascoltate».



L'autrice del testo
Pari Esfandiari (nella foto) è un'imprenditrice americana, pioniera di internet e manager dello sviluppo sostenibile. È co-fondatrice e presidente del Global TechnoPolitics Forum

L'appuntamento
Il testo pubblicato qui sotto è una sintesi dell'intervento che Pari Esfandiari terrà in occasione del l'International Forum on Digital and Democracy, che si terrà a Milano e a Roma da mercoledì 16 a venerdì 18 novembre, organizzato dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e dalla Fondazione Einaudi di Roma con il sostegno dell'Unione Europea e dell'Unesco

fuori dall'Ucraina; operazioni di influenza informatica rivolte a persone di tutto il mondo».

Ciò a cui stiamo assistendo, per usare le parole di Fedorov, è la Prima guerra mondiale informatica del XXI secolo. Nel mondo cibernetico senza confini i codici sono diventati armi velocissime. I soldati di questa guerra non sono solo i «militari russi e ucraini regolari o i combattenti irregolari. Il conflitto coinvolge professionisti della finanza, banchieri, uomini d'affari, hacker, influencer, spin doctor». Quanto alla conseguente guerra fredda 2.0, essa implica un'alleanza tra Paesi, ma anche una coalizione di settore privato e società civile.

Se la tecnologia sta cambiando il significato della guerra, la guerra sta anche cambiando la tecnologia, accelerando l'innovazione e guidando la sua direzione attraverso gli ingenti fondi stanziati dai governi. A causa della natura della tecnologia informatica, la guerra è andata ben oltre la disputa e i confini tra Russia e Ucraina; ora è una guerra ideologica che coinvolge le potenze globali. Di conseguenza internet è stato trascinato nella geopolitica: da un lato è costretto a scegliere da che parte stare, dall'altro affronta una frammentazione e persino un possibile splinternet, una completa spaccatura di internet in network divisi e indipendenti. Finora internet ha dimostrato una

notevole resilienza, ma per quanto tempo e fino a che punto può resistere alle pressioni ideologiche?

Le tendenze alla frammentazione non sono certo un fenomeno nuovo visto che, da ormai due decenni, quasi tutti i Paesi hanno compiuto dei passi in tale direzione. Nel complesso la libera circolazione di dati e informazioni, a vari livelli, è considerata dalle nazioni sovrane come una sfida diretta ai loro sistemi politici e, quindi, mirano a controllarla. Pertanto l'ideologia universale e aperta che ha costituito il fondamento di internet sta mutando verso un maggiore controllo statale.

J

La combinazione unica di proprietà fisiche e virtuali del cyberspazio rende complessa la governance di internet. Il livello dell'infrastruttura fisica si presta facilmente alle leggi e al controllo statali, mentre i livelli virtuale e informativo no. A complicare le cose, gli attacchi a basso costo provenienti dal livello informativo possono prendere di mira il costoso livello fisico, dove le risorse sono scarse.

L'invasione dell'Ucraina e le conseguenti tensioni hanno fatto emergere una grave lacuna nella governance di internet e hanno posto nuove sfide, con questioni aperte relative a sanzioni appropria-

te e alle loro conseguenze, ma anche a meccanismi e strumenti di governance associata. Tuttavia, un unico regime di governance onnicomprensivo per il cyberspazio, per quanto essenziale possa essere, sembra improbabile in tempi brevi. L'ecosistema di internet è estremamente instabile visto il rapido cambiamento tecnologico.

Alla complessità si aggiunge il divario geopolitico, che è molto evidente e attraversa le linee democratiche; è un'eccessiva semplificazione considerarlo una disputa bipolare tra approcci liberali e autoritari. Ci sono rilevanti differenze all'interno del blocco democratico liberale. Un'altra tendenza da notare è che, tra i Paesi del G77 (organizzazione intergovernativa delle Nazioni Unite formata soprattutto da Paesi in via di sviluppo, ndr), alcuni membri che prima erano non-allineati ora sentono l'obbligo morale di schierarsi, soprattutto nelle questioni relative alla tecnologia. Ciò che conta sono i «decisori digitali» o «Stati chiave»: Paesi che finora non hanno assunto una posizione stabile sul futuro di internet. La loro posizione cambierà non appena ci saranno chiari vincitori, ma l'esito della guerra è tutt'altro che chiaro, così come la configurazione geopolitica che ne deriverà.

(traduzione di Alessia Di Giovanni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA